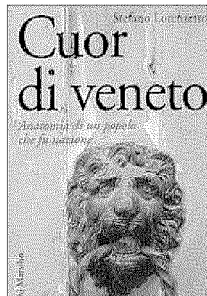


SOCIETÀ

Il Cuor di veneto batte di lavoro



LORENZETTO. Una galleria di interviste a personaggi (famosi e non) del Nord-est. Ma la figura più riuscita sembra quella dell'autore stesso.

DI ALBERTO ALFREDO TRISTANO

■ *Cuor di veneto*, stazza da ciclope. Stefano Lorenzetto è un grande, grosso artigiano del più intimo e immediato fra i generi giornalistici: l'intervista. E proprio sull'impalcatura delle proprie domande e delle altrui risposte ha eretto lo speciale record assegnatogli dal Guinness World Records per la più longeva serie di interviste da una pagina intera, conquistato attraverso quella sorta di saga popolare (per lo più padana, in verità) realizzata nelle ultime cinquecento e più domeniche per la rubrica "Tipi italiani" del *Giornale*.

I tipi italiani sono persone che ci stanno intorno: gente di affermata, modesta o nulla celebrità, che ci offrono la notizia forse più importante: la loro vita. Perché la ordinarietà non vuol dire mediocrità, e molti di quelli che sui giornali non ci finiranno mai, meritano diecimila battute di racconto che ne fissi l'immagine di eccezione nella vasta regola dell'anonimato.

Lorenzetto corre lungo l'asse dei suoi tipi per tracciare una galleria di conversazioni (*Cuor di veneto*, Marsilio, pp. 302) tenute assieme - come indica il titolo - da un tratto anagrafico ma più ancora identitario: gli intervistati son tutti figli del Leone di San Marco. Come un mosaico si compone di tessere, *Cuor di veneto* si compone di veneti. C'è il regista, c'è il giornalista, c'è il fotografo, il secessionista, la puttana, il precettore, il medico, l'attore. Personaggi più o meno noti di una «regione che fu per oltre un millennio una nazione indipendente, la repubblica in assoluto più longeva fra quelle costituite nel corso dei quattromila anni narrati sui libri di storia». Orgoglio, appartenenza, ma anche alterità di un popolo, «il suo misoneismo, il suo sentirsi sempre e comunque un provinciale fuori posto, il suo disagio sociale che scivola nella vergogna: per la

léngoa che gli altri percepiscono come dialetto, per le parole prive delle doppie, per la cadenza cantilenante».

La lunga storia di fasti, povertà, turbo-sviluppo, autonomia, leghe, beghe, dialetto, peccati e santità che appartiene al Nord-est (quello che «recita bilanci come rosari», sintetizzò efficacemente Giorgio Lago) tambureggia nelle biografie in forma di interviste che Lorenzetto mette in fila. Ma più di tutte raccoglie l'anima del libro quella conversazione che l'autore pone a principio di tutte, camuffandola sotto forma d'introduzione. È la conversazione che Lorenzetto intrattiene con se stesso, riversandola in un fiume di parole (una cinquantina di pagine), restituendo il senso della fede in quel vangelo civile che si chiama lavoro e che Lorenzetto attribuisce a sé e ai suoi.

Con un certo gusto si scorrono passaggi come: «È sabato e sto lavorando. Domani farò lo stesso. Sarebbe peccato, lo so. Ma il precetto festivo contempla il giusto svago e non è colpa mia se l'unico hobby che coltivo è questo, il lavoro». «Tempo libero non ne ho e non saprei che farmene. Ho lavorato la vigilia di Natale e, lo stretto indispensabile, anche a Natale, dopo la messa dell'aurora delle 7.30». «Lavorerò anche a Pasqua, il lunedì dell'Angelo, il 1° maggio - che è la mia festa - e a Ferragosto. Ora che ci rifletto, mi sposai un 30 aprile proprio per approfittare della pausa lavorativa del 1° maggio». Il viaggio di nozze fu al Lido di Venezia, «120 chilometri da casa, fino al 2 maggio. Il 3 ero di nuovo al giornale».

Insomma, il cuor di veneto ci sembra di capire a chi appartenga: a lui, allo stakanovista dalle mille tastiere e dalle comode poltrone. Del perché poi Lorenzetto intervisti Lorenzetto (omettendo le domande e raccordando le sole risposte), la ragione è solo una, ci pare: evidentemente in giro non c'è nessuno bravo a chiedere come lui. Funziona come per certi sarti: i vestiti se li tagliano da sé.

CUOR DI VENETO
Stefano Lorenzetto
Marsilio, pp. 302, € 19

